

«L'Atene d'Italia»: identità fiorentina e toscana nella formazione dello Stato nazionale

di Luigi Mascilli Migliorini

1. *Nazione e regione.*

La determinazione di cronologie precise per processi complessi come quello del formarsi di una identità nazionale, peraltro nelle sue molteplici declinazioni tanto ideologico-culturali che antropologico-territoriali è, come facilmente si intende, impresa ardua e qualcuno potrebbe anche, non del tutto a torto, considerarla inutile. È tuttavia necessario in un dibattito storiografico come quello al quale si assiste in questi ultimi anni nel quale, affrontando il tema della identità nazionale, disinvoltamente si può passare da categorie ed elementi interpretativi di lunga e lunghissima durata a periodizzazioni di brevissimo termine, provare a organizzare e a sottoporre, come è ovvio, a tutte le necessarie verifiche, qualche scansione temporale. Si avverte cioè l'esigenza di un qualche ordine problematico e cronologico insieme in grado di dar conto dei modi diversi in cui questo tema è cresciuto nella coscienza e nella vita storica del nostro paese¹.

Se poi questo tentativo finisce col riportarci a periodizzazioni non ignote alla storiografia del passato; se, addirittura, si torna così ad avvertire l'eco di questioni antiche come «le origini del Risorgimento», non è poi gran male. Ciò può servire, per un verso, a recuperare trame di relazioni con alcune grandi prove della nostra tradizione storica e, può, per altro verso, aiutarci a comprendere meglio i

¹ La ricchezza del dibattito recente rende difficile una sia pur sommaria elencazione di riferimenti bibliografici. Che il dibattito si sia sviluppato soprattutto in area contemporanea, e particolarmente in relazione a momenti e problemi della storia del Novecento, ne definisce acquisizioni, prospettive, ma anche limiti. Non sarà perciò inutile richiamare le considerazioni di lunga durata presenti nel recente contributo di Giuseppe Galasso, nel volume G. Galasso - L. Mascilli Migliorini, *L'Italia moderna e l'unità nazionale*, della *Storia d'Italia*, dir. da G. Galasso, vol. XIX, Torino 1998, con particolare riferimento all'ultimo capitolo di questo saggio (pp. 407-88), intitolato significativamente *L'Italia considerata come un solo paese: unità nella diversità tra Rinascimento e Risorgimento*.

passi avanti che su grandi questioni come quella dell'identità nazionale possono essere fatti da generazioni sottratte a temperie culturali particolarmente stringenti.

È quindi vero che riportare alla ricomposizione degli equilibri territoriali italiani ed europei che precedono e accompagnano la pace di Aquisgrana il momento determinante di un prender forme moderne e di un accelerarsi del processo di identità nazionale, significa riproporre una delle scansioni più classiche della tradizione storiografica nazionale². È anche vero, però, che ciò può avvenire oggi senza alcun sospetto di una storiografia dei precorrimenti ma, anzi, consentendo che da quel forte momento di ricomposizione politica che per comodità datiamo con Aquisgrana si dipanino liberamente percorsi e processi tra sé differenti e anche divergenti.

Appare, cioè, possibile immaginare non una contrapposizione tra identità nazionale e identità regionali, ma un loro complesso intrecciarsi di cui gli assetti definitisi nel secondo quarto del XVIII secolo certificano contestualmente la nascita³. La costruzione di identità regionali anche assai forti – come è il caso appunto della Toscana – e quella di una identità nazionale non possono, cioè, considerarsi momenti distinti o, peggio, cronologicamente successivi e sovrapposti: esse, al contrario, procedono appaiate proprio nell'arco di tempo considerato, tanto sotto il profilo delle costruzioni simboliche quanto su quello di veri e propri stereotipi destinati ad agire poi durevolmente nel definirsi di ruoli e gerarchie dell'edificio unitario.

Non appare, così, senza significato che la percezione generalizzata nella cultura europea di quei decenni di una irrimediabile perifericità della penisola italiana non solo – come è prevedibile – nel quadro degli equilibri politici ed economici, ma anche nelle forme del gusto e dell'intelletto, corrisponda ad una parallela disattenzione per gli aspetti esteriori e per il senso profondo dell'esperienza artistica e civile della Toscana⁴. Quello stesso Montesquieu che sorprende nel suo Viaggio del 1728 l'Italia «au coin du monde», in un angolo dove la storia l'ha ormai relegata dai tempi della caduta dell'Impero romano e della perdita dell'antico, percorre – come è noto – assai frettolosamente il Gran-

² Penso in particolare ad Adolfo Omodeo e al suo *L'età del Risorgimento italiano*, di cui esiste ora una ristampa anastatica con premessa di Giovanni Pugliese Carratelli (Napoli 1996).

³ Il richiamo al quadro internazionale nel qual viene ad inserirsi con Aquisgrana il problema italiano si ritrova ora in P. Alatri, *Le relazioni internazionali in Europa nella prima metà del secolo XVIII*, Napoli 1991 e in M. Verga (a cura di), «Dilatata l'Impero in Italia». *Asburgo e Stati italiani nella prima metà del Settecento*, in «Cheiron», 21, 1994.

⁴ Discuto più ampiamente di questo tema nei capitoli iniziali del mio *L'Italia dell'Italia. Coscienza e mito della Toscana da Montesquieu a Berenson*, Firenze 1995.

ducato medico, al quale riserva un'attenzione distratta e giudizi che non risentono solo dei moduli interpretativi del suo tempo governati da una forte svalutazione dell'arte tre-cinquecentesca, ma riproducono modi complessivi di leggere la storia italiana in quegli stessi secoli⁵.

Il suo modo di guardare alla penisola, allora così largamente diffuso da fare di Firenze e delle altre città della Toscana destinate a tanta futura attenzione delle mete in fondo secondarie del viaggio di primo Settecento, è destinato ad essere messo in discussione solo quarant'anni più tardi. È solo, cioè, a partire dalla seconda metà degli anni sessanta, quando escono le gradevoli e fortunate *Osservazioni* di Jean Pierre Grosley (il primo, si noti, al quale dobbiamo riproposta in età moderna l'immagine dell'«Atene d'Italia» riferita alla capitale granducale) che si nota un significativo spostamento nello sguardo posato su questi luoghi, sui loro abitanti, sui processi civili e artistici che li hanno visti protagonisti⁶. Perché ciò accada, però, occorre che tutto il senso della storia italiana appaia, agli occhi dell'Europa colta, se non già totalmente modificato certo, però, in veloce e radicale trasformazione. Non solo fino a Montesquieu, ma anche poi più avanti fino a Brydone, fino a Goethe e al suo rapidissimo (tre ore!) soggiorno fiorentino, e agli ultimi testimoni settecenteschi, la «vraie Italie», quell'Italia che merita di essere visitata e compresa è l'Italia da Roma alla Sicilia. «L'Italie proprement dite» continua ad avere per quasi tutto l'arco del secolo le sue capitali in Roma, Napoli e nella tellurica Sicilia, e ciò corrisponde ad una visione della sua storia che si arresta drammaticamente con la caduta dell'antico e che all'indomani di questa cesura non riesce a cogliere altro se non lunghi secoli di desolazione e di decadenza⁷. La classicità rimane in questa chiave ciò che l'Europa si attende di scoprire e di apprendere in Italia, così come, specularmente, la

⁵ Alcune considerazioni in questo senso già nella Prefazione di Giovanni Macchia a Montesquieu, *Viaggio in Italia*, a cura di G. Macchia - M. Colesanti, Bari 1971. Ma cfr. pure C. de Seta, *L'Italia nello specchio del «Grand Tour»*, in C. de Seta (a cura di), *Storia d'Italia*, Annali V, *Il paesaggio*, Torino 1982, in particolare pp. 225-6.

⁶ Scrive Grosley: «Dopo questo accorpamento – il riferimento è agli ingrandimenti territoriali del Comune fiorentino nel corso del XIII secolo – Firenze diventò per l'Italia ciò che era Atene per la Grecia in quei bei giorni di cui Tucidide e Senofonte hanno scritto la storia». P. J. Grosley, *Observations sur l'Italie et les Italiens données en 1764 sous le nom de deux gentilhommes suédois*, nouv. éd., Londres 1770, t. IV, p. 341. E più in generale, F. Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, in R. Romano - C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino 1973, almeno le pp. 1069-120.

⁷ Queste immagini si ritrovano nella *Description historique et critique de l'Italie* di Jerome Richard su cui cfr. le considerazioni di B. Ombretta Ranzani, *L'Italie du «malsain» géologique au «malsain» anthropologique*, in V. Ramaccioni (a cura di), *Francia e Italia nel XVIII secolo. Immagini e pregiudizi reciproci*, Atti del V colloquio italo-francese, in «Franco-Italica», 1995, 7, pp. 33-53.

classicità è la sola, peraltro grandissima e insostituibile, esperienza che l'Italia può originalmente offrire all'Europa. Altro scambio, altra relazione tra la penisola e le aree per così dire forti della modernità continentale non sembra possibile immaginare, almeno fino al terzo quarto del secolo.

Proprio sul tema della classicità, sul rapporto da ridefinire con essa, la cultura riformatrice italiana è chiamata a interrogarsi non episodicamente nell'avvio della sua azione politica e intellettuale e delle sue prime, seppur non lineari prove di governo. Se, infatti, rimanendo pur sempre nel quadro degli Stati regionali, poiché quello è senza dubbio il quadro che il riformismo settecentesco assume come possibile e per molti versi desiderabile, si vogliono introdurre elementi nuovi, è in primo luogo al paradigma della decadenza che occorre guardare come ad uno dei più insidiosi nemici; è con esso che occorre fare i conti ancor prima di intraprendere ogni progetto di trasformazione economica, sociale e intellettuale.

Questo paradigma, che agli occhi dell'Europa, ma anche ai nostri stessi occhi, ci fa irrimediabilmente figli della classicità e, quindi, altrettanto irrimediabilmente ce ne fa figli degeneri per non essere stati all'altezza, nei secoli che ne hanno seguito la fine, di ciò che nella classicità si era espresso, deve essere per necessità di cose rimosso, o almeno criticamente riletto. Anche perché il suo permanere all'orizzonte della storia regionale e nazionale dell'Italia significa nei fatti precludersi l'ingresso nella modernità, in quella modernità irruenta e fascinosa a cui il riformismo guarda come chiave di soluzione dei mali dei singoli Stati e della penisola nel suo complesso e, nello stesso tempo, significa assumere una visione autonoma del processo storico della penisola in età postclassica che la sottragga ad ogni possibile perifericità.

Non c'è dubbio, infatti, che il recupero di autonomie politiche che si determina a partire dalle sistemazioni di Aquisgrana contiene elementi di precarietà non solo sullo specifico terreno delle relazioni internazionali, ma anche sotto quello delle «gerarchie del progresso». Rispetto ad esse, infatti, l'Italia si viene a trovare in una condizione di marginalità proprio per non aver pienamente vissuto l'esperienza del moderno ed essersi quindi vista costretta a mutuarne i tratti più rilevanti da altri e prevalenti contesti europei⁸. Occorre, al contrario, che l'Italia trovi ora, nelle mutate condizioni del quadro interno e interna-

⁸ Utili su questo punto L. Desgraves, *Un regard critique. Montesquieu et les institutions politiques de l'Italie*, in Ramaccioni (a cura di), *Francia e Italia nel XVIII secolo cit.*, pp. 55-65, e D. Felice, *Immagini dell'Italia politica moderna nell'Esprit de Lois di Montesquieu*, ivi, pp. 67-79.

zionale, una propria centralità interiore, il senso di una continuità storica che risponda, peraltro, non solo ad un disegno generale, ma anche e soprattutto al mosaico armonico e non giustapposto delle sue diverse articolazioni territoriali⁹. Che cosa è l'Italia e che cosa sono, al suo interno e nel loro disporsi, gli Stati regionali italiani sono questioni non eludibili per la cultura riformatrice e non separate, o peggio contrapposte – come ce le avrebbe offerte una storiografia successiva troppo incalzata da preoccupazioni patriottiche – ma intrecciate l'una all'altra nell'unico, complessivo bisogno di delineare una storia della penisola nel moderno, e ancor prima nella perdita dell'antico.

Complice ancora una volta un mutamento generalizzato del gusto europeo che già perfino in Montesquieu, e dunque ancora nei primi decenni del secolo, comincia ad avvertire risonanze nuove nell'arte romanica e gotica, è proprio a partire dalla Toscana che sembra possibile, e nei fatti comincia a praticarsi, il tentativo di risarcire la duplice lacerazione subita dalla vicenda storica italiana: la violenta scomparsa dell'antico prima, l'arresto alle soglie della modernità poi, nel precipitare della crisi tardo quattrocentesca. È, dunque, non immediatamente in una prospettiva unitaria, ma nella ricucitura di una vicenda robustamente regionale che si vengono ponendo problemi ed elaborando soluzioni destinate – come non è difficile percepire – a condizionare successivamente ogni lettura generale della storia nazionale.

2. La mediazione dell'antico.

Alle trasformazioni del gusto e della sensibilità artistica nel caso della Toscana si accompagna, su un piano diverso ma non meno impegnativo, proprio a partire dagli anni sessanta, l'azione riformatrice di Pietro Leopoldo che non tarda – come si sa – a diventare un modello di riferimento nell'Europa del tempo¹. Quell'azione, infatti, così

⁹ Ancora con riferimento all'analisi condotta da Montesquieu si ricordano i contributi recenti di S. A. Viselli, *Montesquieu et les signes d'une Europe contradictoire à l'aube d'un nouvel équilibre mondial* e di M. Bazzoli, *L'idea di un ordine internazionale nell'Europa di Montesquieu*, entrambi in *L'Europe de Montesquieu*, Actes du colloque de Genes réunis par Alberto Postigliola et Maria Grazia Bottaro Palumbo, Napoli-Paris-Oxford 1995, rispettivamente alle pp. 29-43 e 53-76.

¹ Si ricordi, tra molti, il celebre giudizio reso dal Dupaty: «Ha trovato che la corte gli nascondeva il suo popolo, non ha più corte. Ha stabilito manifatture. Ha fatto aprire strade superbe a proprie spese. Ha fondato ospedali; si direbbe che in Toscana gli ospedali sono i palazzi del granduca. Li ho visitati e ho trovato ovunque pulizia, ordine, cure delicate e attente», C.

esemplarmente connessa con le frontiere più avanzate della cultura contemporanea, lascia intuire una relazione stretta con l'Europa dietro la quale non può non celarsi un'appartenenza al moderno più autentica e radicata di quanto uno sguardo superficiale posato sulla realtà italiana possa a prima vista scorgere. Se, cioè, la Toscana leopoldina arriva ad imporsi come modello del riformismo europeo, ciò vuol forse dire, al di là delle indubbie capacità del «roi pasteur», che tratti vivi e robusti della modernità hanno percorso quel mondo sotto l'apparente coltre della decadenza².

È a questo, in fondo, che pensa il giovane Edward Gibbon sedotto dalla ricchezza degli Uffizi al punto di visitarli quattordici volte nel suo soggiorno fiorentino del 1763, quando nelle pagine della sua *History* dedica a Cosimo e a Lorenzo de' Medici un breve ritratto al quale non è estranea la suggestione dell'intraprendente granduca asburgico³. Allo storico scozzese Cosimo e Lorenzo appaiono protagonisti illuminati di una straordinaria opera di mediazione culturale, poiché è grazie a loro, alla loro intelligenza ma anche alla loro operosità mercantile, che l'Oriente latino investito dall'avanzata ottomana ha potuto in qualche maniera salvarsi e approdare in un Occidente, e segnatamente a Firenze, che da quell'incontro trae le energie decisive per un passaggio non traumatico nella modernità⁴.

Nelle sue forme artistiche e politiche insieme il Quattrocento toscano comincia a rivelarsi, così, una straordinaria esperienza di mediazione in parte spaziale (la relazione Oriente-Occidente) in parte, e soprattutto, temporale (il recupero e la rilettura dell'antico) che si pone quale condizione indispensabile per il passaggio nella moder-

Dupaty, *Lettres sur l'Italie en 1785*, Paris 1788, pp. 112-3. E più ampiamente cfr. M. Mirri, *Riflessioni su Toscana e Francia, riforme e rivoluzione*, in «Accademia Etrusca di Cortona. Annuario», XXIV, 1989-90, pp. 117-223.

² Si ricordi il saggio di V. Becagli, *Il «Salomon du Midi» e l'«Ami des hommes». Le riforme leopoldine in alcune lettere del marchese di Mirabeau al conte di Scheffer*, in «Ricerche storiche», VII, 1977, pp. 137-95. Alcune considerazioni su questo tema ho svolto nel mio *L'età delle riforme*, in *Il Granducato di Toscana, Storia d'Italia*, dir. da G. Galasso, vol. XIII, t. II, *I Lorena dalla Reggenza agli anni rivoluzionari*, Torino 1997, particolarmente alle pp. 249-58.

³ Cfr. S. Rotta, *Il viaggio in Italia di Gibbon*, in «Rivista storica italiana», LXXIV, 1962, pp. 324-55. Ma anche E. Cochrane, *Florence in the forgotten centuries 1527-1800*, Chicago 1973, p. 440.

⁴ «Cosimo de' Medici – scrive Gibbon – fu il capostipite di una dinastia di principi il cui nome è quasi sinonimo di Rinascimento, divenuto famoso per la sua potente finanza, mise le sue ricchezze al servizio del popolo. Egli trattava contemporaneamente col Cairo e con Londra, sovente importava nella stessa nave libri greci e spezie dell'India. L'ingegno e la cultura di suo nipote Lorenzo ne fecero non solo un protettore, ma giudice e candidato dell'arengo letterario. Nel suo palazzo la sventura trovava soccorso, il merito ricompensa», così E. Gibbon, *Storia della decadenza e caduta dell'Impero romano*, ed. it. con un saggio di A. Momigliano, Torino 1987, vol. III, p. 2683.

nità, un passaggio che – è vero – l'Italia non fa o fa in modi stentati e impoverenti ma che nell'Italia, e particolarmente in Toscana, trova appunto, il suo luogo di incubazione. Questo è vero per Gibbon, è vero per William Roscoe che qualche anno più tardi, raccontando la vita di Lorenzo e poi quella del figlio Giovanni, il non meno sontuoso papa Leone X, porterà la mediazione toscana fin dentro Roma e farà del Rinascimento mediceo il momento centrale e formidabile del decollo dell'uomo moderno; è vero per larga parte di viaggiatori e testimoni del secondo Settecento, che non faticeranno a riconoscersi in quella espressione dell'«Atene d'Italia» coniata – si accennava prima – da Grosley e nella quale si riassume egregiamente la funzione mediatrice riconosciuta ora alla città capitale toscana.

In realtà, una volta accolta la nozione della mediazione italiana del classico non sarà del tutto indifferente se questa mediazione abbia il suo centro in Firenze o in Roma. Sotto questo profilo Gibbon che parte nella genesi della sua opera maggiore volendo dar conto del perché e del come il crocefisso avesse potuto alzarsi nel centro del Colosseo e quindi della controversa relazione che nei secoli si viene a determinare tra il mondo classico e il cristianesimo⁵, mostra una consapevolezza delle fratture sottostanti la storia italiana più acuta di quella che Roscoe rivela nel suo immaginare che il Rinascimento possa essere elemento omologante della originalità italiana⁶. Da Alessandro Verri che in quegli stessi anni si dichiarava convinto che una storia d'Italia senza Roma sarebbe stata fin troppo misera cosa⁷, fino a Cesare Balbo che negli anni quaranta del secolo successivo propone con il suo *Sommario* una interpretazione della storia nazionale che ritrova la propria identità nel cattolicesimo romano capace di assicurare una continuità civile di lunga durata dall'antico

⁵ Sulle molteplici motivazioni che stanno all'origine del capolavoro di Gibbon si leggono ora utilemente i contributi raccolti in G. Imbruglia (a cura di), *Ragione e immaginazione. Edward Gibbon e la storiografia europea del Settecento*, Napoli 1996 e in particolare il saggio di P. Ghosh, *Gibbon e la concezione del 'Decline and Fall'*, ivi, pp. 5-53. Sulla formazione e le scelte dello storico scozzese si veda ancora G. Giarrizzo, *Edward Gibbon e la cultura europea del Settecento*, Napoli 1954.

⁶ Su Roscoe, autore non particolarmente indagato nella nostra tradizione storiografica nonostante l'indubbio rilievo e influenza delle sue opere più fortunate, si possono almeno vedere le annotazioni che gli dedicano W. K. Ferguson, *Il Rinascimento nella critica storica*, Bologna 1969 e E. Garin, *L'idea di Firenze nella storiografia dell'Ottocento*, in M. Bossi - L. Tonini (a cura di), *L'idea di Firenze. Temi e interpretazioni nell'arte straniera dell'Ottocento*, Firenze 1989, pp. 299-303.

⁷ «Togli Roma e siamo considerati poco più che Greci, cioè gente ingegnosa, gloriosa un tempo, ma resa avvilita e spogliata di ogni gloria», si legge, appunto, in una lettera di Alessandro Verri al fratello Pietro del 24 giugno 1775, in E. Greppi, *Un'opera inedita di Alessandro Verri sulla Storia d'Italia*, in «Archivio storico lombardo», XXXII, 1905, p. 130.

alla contemporaneità⁸, la rivendicazione di una mediazione imperniata sul ruolo della Chiesa si costruisce come altro da una mediazione affidata all'umanesimo laico, paganeggiante a tratti, delle corti italiane.

In prima istanza è vero, tuttavia, che ciò che appare nuovo nell'orizzonte degli anni settanta del XVIII secolo è il rilievo di un processo storico non riducibile alla uniformante categoria della decadenza e, al contrario, decisivo per intendere la natura della relazione che la modernità europea intrattiene con la classicità. A partire da questi anni, insomma, per scoprire, ma soprattutto per comprendere l'antico, non sarà più possibile né concepibile correre inquieti verso Roma, verso Napoli e il Mezzogiorno; non sarà, cioè, immaginabile una relazione diretta con l'antico che salti i luoghi nei quali si è prodotta attraverso i secoli una straordinaria esperienza di reinterpretazione di quello stesso antico⁹.

3. *Da Alfieri a Sismondi.*

A dare un contributo determinante a questo riorientamento profondo del senso della storia italiana sono gli anni francesi. Di essi, della loro forza nell'imporre sotto molteplici punti di vista – economico, politico-amministrativo, culturale – nuove gerarchie tra le città della penisola, si è detto in questi anni parecchio. Minore attenzione è stata tuttavia rivolta proprio al caso di Firenze (forse perché apparentemente fin troppo noto nei suoi tratti generali), che conosce allora un gigantesco mutamento del proprio ruolo nel quadro delle gerarchie simboliche della identità nazionale¹. In questa prospettiva è opportuno

⁸ Cfr. sul disegno storiografico di Balbo alcuni dei contributi presenti in G. De Rosa - F. Traniello (a cura di), *Cesare Balbo alle origini del cattolicesimo liberale*, Roma-Bari 1996, e particolarmente M. Fubini Leuzzi, *Cesare Balbo storico: lettura dei «Pensieri sulla storia d'Italia»*, e G. Talamo, *La nazione italiana dalla storia alla politica nel pensiero di Cesare Balbo*, ivi rispettivamente alle pp. 79-101 e 103-15. Sui mutamenti della storiografia di tardo Settecento, con particolare riferimento al lavoro di Gerolamo Tiraboschi, si può, invece, vedere ora A. Scotto di Luzio, *Il «Giornale de' Letterati d'Italia»: riscrittura della tradizione zeniana ed impegno della cultura erudita*, in «Archivio di storia della cultura», XI (1998), pp. 5-106.

⁹ Per l'evolvere della sensibilità di viaggio nei riguardi della «classicità» meridionale si può vedere A. M. Mandich, *«Malgoverno» et joie de vivre dans l'Italie du XVIII siècle. Les italiens et les français vus par Roland de La Platière*, in Ramaccioni (a cura di), *Francia e Italia nel XVIII secolo* cit., pp. 287-97.

¹ Cfr. per un inquadramento complessivo e sotto una prospettiva più strettamente sociale G. Gozzini, *Firenze francese. Famiglie e mestieri ai primi dell'Ottocento*, Firenze 1989. Al tema del mutamento culturale è dedicato il mio *L'internazionalità di Firenze nel periodo dei Bonaparte*, in M. Bossi-L. Tonini (a cura di), *L'idea di Firenze* cit., pp. 27-34.

ricordare il nome di Alfieri, sia per il profondo ripensamento in chiave italiana della propria posizione intellettuale, a partire, appunto, dal suo secondo soggiorno fiorentino, sia perché stabilendosi durevolmente a Firenze farà della città toscana il perno di una definizione dell'identità nazionale sul quale poi Foscolo spenderà pagine e versi ben noti. Non è difficile, infatti, accorgersi di quanto la Firenze degli anni ottanta del XVIII secolo, quella, cioè, che Alfieri visita ed elegge a sua patria ideale, nonostante segnali nuovi che – come si è detto – vengono da una cultura europea più attenta a leggere diversamente la civiltà toscana, differisca radicalmente sul piano delle costruzioni simboliche comunemente accolte dalla Firenze del 1814.

Dopo il rapido e avaro incontro con Firenze nel 1766, quando il giovane astigiano ansioso di misurarsi con il grande modello francese e con la sua capitale, si muove a disagio negli ambiti a suo giudizio ristretti della capitale granducale, troppo simile in questo a quella Torino dalla quale desiderava al più presto prendere definitivamente le distanze², il secondo incontro si svolge all'insegna di una decisa appropriazione e reinterpretazione da parte di Alfieri della vicenda storica e civile della Toscana. In mezzo non c'è soltanto la delusione del soggiorno parigino, quel sentimento se non di esclusione certo di irrimediabile perifericità che Alfieri coglie nel rapporto tra le forme del riformismo illuminato italiano e quelle maturate in Francia, ma c'è, in maniera più determinante, il ripensamento sul senso complessivo dell'esperienza soprattutto politica e culturale dei Lumi rispetto alle esigenze autentiche della società italiana³.

Nelle pagine della *Vita* la proposizione del tema di una cultura nazionale procede, così, parallelamente (sono, ovviamente, rimaste celebri le immagini della «genuflessioncella» del Metastasio o della «Clitennestra filosofessa» dietro cui si cela Caterina II) a una critica del

² «Vi si fece soggiorno un mese; e là pure, sforzato dalla fama del luogo, cominciai a visitare alla peggio la Galleria e il palazzo Pitti, e varie chiese; ma il tutto con molta nausea, senza nessun senso del bello; massime in pittura; gli occhi miei essendo molto ottusi ai colori», racconta Alfieri che pure ammette di essersi emozionato solo davanti alle sculture di Michelangelo, così concludendo più avanti: «vedendo l'Italia tutta esser morta; gl'Italiani divisi, deboli, avviliti e servi; io grandemente mi vergognava d'essere, e di parer Italiano, e nulla delle cose loro non voleva né praticar, né sapere» (V. Alfieri, *Vita*, introduzione e note di M. Cerruti, Milano 1987, pp. 95-6).

³ «Persuaso io dunque che non era al punto, e che non ci arrivava, perché in Torino viveva ancor troppo divagato, e non abbastanza solo e con l'arte, subito mi risolvei di tornare in Toscana, dove anche sempre più mi italianizzerei il concetto. Che se in Torino non parlava francese, con tutto ciò il nostro gergaggio piemontese ch'io sempre parlava e sentiva tutto il giorno, in nulla riusciva favorevole al pensare e scrivere italiano». Matura così la decisione del secondo e definitivo soggiorno fiorentino, per cui cfr. *Vita* cit., p. 201.

modello imperniato sulla volontà riformatrice del principe. Scritto proprio nei primi anni del secondo e definitivo soggiorno fiorentino, il saggio *Del principe e delle lettere* rappresenta l'opzione esplicita per una risoluzione del problema della decadenza italiana affidata al ceto intellettuale, in quanto questa soluzione appare più intimamente legata alla natura effettiva dei processi storici determinatisi nella penisola⁴. Se, dunque, forme di identità nazionale si sono date nei secoli, esse si sono espresse essenzialmente nella veste di produzioni culturali che come tali hanno agito profondamente anche nella costruzione di una antropologia nazionale; hanno agito, cioè, nel determinare il «carattere» degli italiani. Ciò significa che è degli intellettuali il compito di far muovere questo processo, a condizione, però, di essersene preventivamente riappropriati, di aver interiormente vissuto e interpretato le scansioni che sul piano delle identità e delle antropologie collettive la storia propone e impone⁵.

Il nuovo soggetto sociale che Alfieri delinea in luogo dei logorati principi supera dichiaratamente gli spazi regionali sul piano tanto dei riferimenti politici come di quelli simbolici. Il suo ancoraggio e la sua prospettiva non possono che essere il popolo e la nazione, dirà – seguendo la lezione alfieriana e con lui ritrovando in Firenze e nella vicenda storica toscana il luogo geografico e ideale di questo radicamento – il Foscolo degli anni napoleonici⁶. Anni, tuttavia, che in questa chiave sono soprattutto caratterizzati dal lavoro storiografico di Simonde de Sismondi. Perché se è vero che la cosiddetta linea alfieriano-foscoliana risulterà determinante nei decenni successivi per nutrire di forte consapevolezza di sé, del proprio passato e del compito a venire, le generazioni che si fanno protagoniste del moto risorgimentale; non è meno vero (e il termine Risorgimento altro non potrebbe significare) che la lettura della storia nazionale che procede lungo questa linea è pur sempre costretta a muoversi faticosamente e contraddittoriamente entro i passaggi della decadenza. Sono passaggi che, certo, vengono chiariti, rimuovendo gli ostacoli, grazie ad una ricostruzione per *exemplum* dove si trovano momenti e figure topiche della grandezza nazionale: Petrarca e l'Umanesimo, Machiavelli e il Rinascimento, Gali-

⁴ V. Alfieri, *Del principe e delle lettere*, a cura di G. Barberi Squarotti, Milano 1983, di cui si ricordi la celebre conclusione: «La privata libertà politica e civile e domestica dell'individuo scrittore, non bisogno d'altro che di gloria, vien dunque veramente ad essere la prima, la sola, la incalzante e caldissima protettrice delle vere lettere: ed essa può sola procreare sublimi scrittori che degni ad un tempo si facciano del sublime nome di cittadini».

⁵ Cfr. N. Badaloni, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. III cit., pp. 898-908.

⁶ Si ricordi l'impazienza con la quale il giovane protagonista dell'*Ortis* cerca a Firenze

leo e la rivoluzione scientifica. È solo, però, con l'opera di Sismondi che l'orizzonte complessivo della esperienza italiana si distende in un quadro di lunga durata temporale e spaziale pienamente intellegibile.

Con la *Storia delle repubbliche italiane del Medioevo*, infatti, che lo storico ginevrino concepisce e comincia a realizzare appunto nel decennio napoleonico, la nozione della decadenza viene vivamente contraddetta da una nozione opposta e alternativa di anticipazione. Una storia d'Italia che, come quella tracciata da Sismondi, assume a suo momento addensante la nascita e lo sviluppo dei liberi Comuni non può, infatti, più venir racchiusa nella categoria della decadenza, neppur se questo dovesse solo servire a porre le condizioni morali di un imminente riscatto. Al contrario, la vicenda dei liberi Comuni parla di una precoce uscita dall'antico che si produce nella penisola italiana (o, per essere più esatti, in una parte rilevante di essa) e di un altrettanto precoce ingresso nella modernità⁷.

A Montesquieu, quel Montesquieu così poco disposto a riconoscere i tratti moderni della storia italiana, che aveva trovato in Inghilterra la chiave di comprensione delle libertà dei moderni e che a partire da quella scoperta aveva rivisto impianto e soluzioni della sua opera maggiore, Sismondi poteva legittimamente contrapporre l'Italia dei Comuni. Qui assai prima che in Inghilterra si erano attivate forme politiche di rappresentanza e di governo nel quale venivano a riconoscersi comunità attraversate da molteplici e contrastanti interessi. Qui, appunto, il contrasto degli interessi esplodeva in modi talvolta drammaticamente incontrollabili. Ma la politica e la libertà dei moderni si rivelavano, al tempo stesso, per quello che poi non avrebbero più cessato di essere: espressione di forze individuali in inevitabile e salutare

di poter rendere visita all'Alfieri e la delusione per il mancato incontro solo in parte mitigata dall'accostarsi alle tombe di Galileo, di Machiavelli, di Michelangelo che gli ispirano pagine, come questa, di convinto amore per la Toscana: «In queste terre beate si ridestarono dalla barbarie le sacre muse e le lettere. Dovunque io mi volga, trovo le case ove nacquero, e le pie zolle ove riposano que' primi grandi Toscani: ad ogni passo ho timore di calpestare le loro reliquie. La Toscana è tutta quanta una città continuata, e un giardino; il popolo naturalmente gentile, il cielo sereno; e l'aria piena di vita e di salute.» (*Ultime lettere di Jacopo Ortis*, in U. Foscolo, *Opere*, ed. dir. da F. Gavazzoni, t. II, *Prose e saggi*, Torino 1995, p. 90).

⁷ Si vedano, in particolare, quelle *Considerazioni sul XIII secolo*, che nell'opera di Sismondi chiudono la narrazione degli avvenimenti di quel periodo con un esplicito confronto tra ricchezza terriera e ricchezza mercantile alla luce delle posizioni di Adam Smith e dei nuovi economisti e con un richiamo alle posizioni già assunte precedentemente nella sua *Richesse commerciale* (J. C. L. Simonde de Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane nel Medio Evo*, a cura di S. Lener, Roma 1968, vol. III, pp. 102-26). Ma cfr. il recente contributo di R. P. Coppini, *Antindustrialismo e 'Industrie' nel pensiero di Sismondi*, in *Sismondi esule a Pescia: i tempi e i luoghi*, Pescia 1997, pp. 29-43.

lotta tra loro e luogo di ricomposizione e mediazione di tale lotta, necessario per evitare esiti distruttivi del vivere collettivo⁸.

Questa politica e questa libertà, così lontane da sapienze antiche e così vivamente innestate nelle dinamiche dei rapporti umani e sociali, riverberano di sé e sono a loro volta riverberate dagli sviluppi della vita artistica, economica, religiosa, in una circolazione aperta di esperienze diverse che definisce i tratti esaltanti della civiltà urbana dell'Italia di mezzo⁹. Questa Italia anticipa, dunque, il moderno e ciò accade perfino attraverso la sua crisi conclusiva, quando il precipitare dei dissensi interni alle fazioni cittadine e il successivo *ruere in servitutem* verso il dominio signorile parla non il linguaggio sconfitto della decadenza, ma quello semmai assai attuale di governi di popolo che nell'incapacità di autogovernarsi preparano le condizioni per l'affermarsi di poteri autoritari¹⁰. Anche da questo punto di vista, nel quale non è difficile accorgersi del parallelo che viene implicitamente ad instaurarsi tra i contrasti implosivi delle sette medievali e le convulsioni assai più recenti dei partiti e delle rappresentanze politiche negli anni

⁸ «Il pericolo e la sofferenza si presentavano da ogni parte; e gli uomini che in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Spagna, si sentivano dotati del potere di generalizzare le loro idee, o si affrettavano a soffocarlo per non aggravare le loro pene, o lo rivolgevano unicamente verso le speculazioni più lontane dalla vita reale, verso quella filosofia scolastica in cui dispiegavano tanto spirito senza riuscire a conseguire alcun fine reale. In Italia, al contrario, la libertà assicurava il pieno godimento della vita intellettuale, ciascuno si sforzava di sviluppare le facoltà che sentiva in sé, perché era cosciente del fatto che più gli occhi del suo spirito si fossero aperti, più avrebbe goduto; ciascuno destinava i poteri della sua anima a uno scopo utile, pratico, positivo, perché ciascuno si sentiva posto in una società sulla quale poteva esercitare la propria influenza, per il proprio bene e dei suoi simili». Così Sismondi in un passo della sua riassuntiva *History of the Italian Republics, being a view of the origin, progress and fall of Italian freedom*, ora tradotta come *Storia delle Repubbliche italiane*, presentazione di P. Schiera, Torino 1996, p. 15

⁹ «Il numero e la qualità degli edifici dimostrano quanto l'emulazione dei governi di tutte le città italiane riesca più vantaggiosa alle belle arti che non il lusso delle monarchie; quanto lo spirito dei comuni incoraggi gli architetti molto più dello spirito delle monarchie, nelle quali i pubblici edifici vengono fabbricati non per il popolo ma per il principe; infine quanto sia più gradito premio per gli artisti l'ammirazione dei loro concittadini che non l'approvazione e la ricompensa di un padrone» (Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane nel Medio Evo* cit., vol. III, p. 112).

¹⁰ È questo, peraltro, un modello attraverso il quale Sismondi può tornare a riproporre la sua visione delle istituzioni liberali, come si comprende nella pagina che egli dedica alla crisi di Firenze dopo il tumulto dei Ciompi e alla vigilia della signoria medicea: «Le idee generali possono esercitare un'azione duratura solo sugli spiriti capaci d'intenderle. Che la libertà sia per tutti, ma che il potere resti a coloro che ne comprendono lo scopo; a coloro che sanno individuare i mezzi per conseguirlo; a coloro che sono troppo fieri per riconoscere dei padroni, e troppo generosi per volere dei sudditi; a coloro che, desiderando il progresso intellettuale e il benessere materiale di tutti i loro simili, dedicheranno tutto il loro tempo, tutto il loro pensiero a ricercare l'uno e l'altro; a coloro, infine, che godono dei vantaggi di un'educazione liberale e non hanno la mente né inasprita da gelosie, né ristretta da pregiudizi, né turbata da timori chimerici» (Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane* cit., p. 222).

rivoluzionari, la storia d'Italia tracciata da Sismondi definisce un paradigma della modernità utilizzando il quale è possibile comprendere l'intero percorso storico dell'Europa¹¹.

Nucleo determinante di questo paradigma diventa la Toscana, Firenze soprattutto, in quanto capace di esprimere in modo particolarmente efficace un'esperienza comunale che nella sua interezza coinvolge, ovviamente, larga parte dell'Italia centro-settentrionale. Non si tratta più, perciò, di scorgere nell'una e nell'altra i luoghi dove si producono splendidi, ma isolati episodi della nostra civiltà letteraria e figurativa. L'idea di circolazione tra politica, economia, vita artistica che Sismondi ritrova e sperimenta nella storia fiorentina e toscana fa di essa una vera e propria forma di civiltà intorno alla quale comprendere e costruire l'identità italiana. Leggere Firenze, i suoi monumenti, il reticolo delle sue vie, i tesori delle sue chiese e dei suoi palazzi non è possibile solo seguendo le eroiche scansioni di Foscolo e di Alfieri prima di lui. Sismondi conquista una lettura di Firenze più distesa e perciò anche meglio utilizzabile dalla cultura europea che – come si diceva – proprio in questi anni la sceglie quale meta obbligata dei propri vagabondaggi e ne fa il luogo d'elezione di un nuovo immaginario collettivo¹².

4. *Gli anni del Vieusseux.*

Questa internazionalizzazione, metaforica e concreta, che la Toscana e la sua capitale conoscono allora è, peraltro, la premessa al di fuori della quale sarebbe difficile inquadrare e capire bene una vicenda decisiva nello sviluppo di una cultura nazionale qual è l'impresa del

¹¹ Una lettura generale della «anticipazione» italiana del moderno si ritrova in G. Galasso, *L'Italia come problema storiografico*, Torino 1979.

¹² «Le città circondate da spesse mura con terrazze e rafforzate da torri erano per la maggior parte lastricate in pietra, mentre gli abitanti di Parigi non potevano uscire dalle loro case senza camminare nel fango. Ponti di pietra, di un'architettura elegante e ardita, erano gettati sui fiumi; acquedotti portavano acqua pura alle fontane. I palazzi dei podestà e della signoria univano la forza alla maestà [...] la purezza del gusto, l'ardire, la grandiosità colpivano tutti i monumenti pubblici e fin nelle case private, mentre i principi e i signori in Francia, in Inghilterra e in Germania sembravano proporsi, nel costruire i loro castelli, solo di difendersi e d'isolarsi» (ivi, p. 112). Accanto al già ricordato M. Bossi - L. Tonini (a cura di), *L'idea di Firenze. Temi e interpretazioni nell'arte straniera dell'Ottocento*, ricostruisce suggestivamente la fortuna romantica di Firenze G. Artom Treves, *Anglo-fiorentini di cento anni fa*, n. ed., Firenze 1982. Più estesamente cfr. J. Pemble, *La passione del Sud. Viaggi mediterranei nell'Ottocento*, Bologna 1998.

Gabinetto scientifico-letterario avviata dal ginevrino Giovan Pietro Vieusseux a partire dal 1819¹. E in ciò si conferma, sotto altra forma, quanto si diceva prima a proposito del rapporto non confliggente tra identità regionale e identità nazionale, dal momento che in questo caso si deve parlare di una significativa e, per i suoi effetti, rilevante convergenza tra il materializzarsi di simbologie ben accolte da un pubblico internazionale e l'irrobustirsi di modelli interpretativi dei caratteri e del cammino storico della nazione italiana.

Quando, infatti, dopo aver a lungo visitato il continente a motivo della sua attività commerciale, Vieusseux decide di stabilirsi a Firenze e di aprire qui un Gabinetto di lettura sull'esempio di quanto accadeva con fortuna in altre parti dell'Europa è perché egli è convinto che questa città si presenti ormai come «carrefour de l'Europe», come una «lanterna magica» attraversata da una multiforme circolazione di uomini e di idee². Immagini queste che solo vent'anni prima difficilmente sarebbero venute alla penna anche del viaggiatore straniero più incline a riconoscere il fascino di Firenze e il suo rilievo nel cammino della civiltà e al quale, tuttavia, non sarebbe potuta sfuggire quella patina di polvere antiquaria sparsa sulla città che ne aveva allontanato visitatori illustri e che, ancora in quei primi decenni dell'Ottocento le attirava i giudizi pungenti e limitativi di Stendhal³. È avendo a sfondo queste immagini che Vieusseux prende una decisione non solo astrattamente culturale, ma concretamente imprenditoriale, mossa, cioè, dalla ragionevole convinzione che Firenze sarebbe stata il luogo migliore in Italia (accanto a Milano, forse, ma lì interveniva il problema della poliziesca censura asburgica)

¹ Nella vasta letteratura sull'impresa di Giovan Pietro Vieusseux si segnala per la completezza informativa il saggio di L. Desideri, *Lo spazio della lettura nello «stabilimento» di Giovan Pietro Vieusseux*, in «Antologia Vieusseux», n. s., II, 1995-96, pp. 157-75. Alla stessa Desideri si deve anche un'utile *Cronologia del Gabinetto Vieusseux*, ivi, pp. 17-155. Sul tema specifico delle nuove condizioni della Firenze della Restaurazione richiamo il mio *L'organisation du travail intellectuel en Italie pendant la Restauration: le «Gabinetto scientifico-letterario» de J. P. Vieusseux à Florence*, in «Romantisme», 37, 1985, pp. 61-72. Un convincente quadro di riferimento dei processi di mutamento culturale che si vengono allora delineando in Toscana è quello offerto ora da R. P. Coppini, *Il Granducato di Toscana. Dagli anni francesi all'Unità*, in *Storia d'Italia*, dir. da G. Galasso, vol. XIII, t. III, Torino 1993.

² Interessanti in questa prospettiva i lavori di L. Tonini Steidl, *Le relazioni familiari e commerciali di Vieusseux e il suo viaggio in Europa nel 1814-17*, e di A. Volpi, *Fisionomia di un mercante dell'Ottocento*, entrambi in «Antologia Vieusseux», n. s., I, 1995, rispettivamente alle pp. 35-55 e 57-70.

³ Cfr. *Rome, Naples et Florence en 1817*, édition établie et commentée par H. Martineau, Paris 1956, pp. 20-2 e 87-93.

in cui sperimentare con successo una iniziativa dai tratti fortemente innovativi come sarà, poi, il suo Gabinetto scientifico-letterario⁴.

L'intuizione del commerciante ginevrino non avrebbe potuto rivelarsi più felice: a partire dagli anni venti la fortuna di Firenze e della Toscana nel gusto europeo cresce irresistibilmente fino a costituire un caposaldo irrinunciabile dell'immaginario continentale. E nello stesso tempo, complici le repressive risposte che gli altri Stati della penisola danno ai primi moti liberali e la sufficiente pacatezza del governo lorenese, il suo Gabinetto viene a costituirsi come opportunità privilegiata di incontro e circolazione delle élites intellettuali italiane e di sedimentazione di quel particolare modo di intendere tanto la soluzione del problema nazionale quanto la tradizione stessa nazionale che si racchiude nell'espressione del moderatismo toscano. È una pagina, quella degli anni del Vieuxseux, che è stata tante volte letta, ma che non cessa di fornire, sotto entrambe le prospettive ora accennate, preziosi elementi di riflessione⁵. Perché davvero occorre immaginare che senza un luogo di coagulazione e soprattutto di definizione dei ceti intellettuali della nazione italiana tutto lo sforzo prodotto dalla generazione foscoliana sarebbe approdato a ben poco. È nel vivo incrociarsi di conversazioni, letture, scritture che molti intellettuali italiani (penso ai meridionali come Pietro Colletta o Gabriele Pepe) scoprono misure e responsabilità comuni⁶. Così come, per altro verso, è solo nella sintesi originale che ne fanno uomini come Gino Capponi e perfino Niccolò Tommaseo o Raffaello Lambruschini, che il cattolicesimo rientra non ostilmente nel disegno di una storia unitaria⁷.

E non è, ovviamente, senza peso e senza conseguenze che queste esperienze determinanti per la soluzione del problema nazionale e per le forme, ideologiche e politiche, assunte via via nel tempo da quella soluzione, trovino il loro luogo di elaborazione a Firenze. La centra-

⁴ Cfr. L. Mascilli Migliorini, *Lettori e luoghi della lettura*, in G. Turi (a cura di), *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, Firenze 1997, pp. 77-112.

⁵ Un richiamo almeno va fatto a U. Carpi, *Egemonia moderata e intellettuali nel Risorgimento*, in C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia. Annali IV, Intellettuali e potere*, Torino 1982, pp. 431-71, che riprende in una chiave più ampia il suo precedente lavoro *Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento. Gli intellettuali dell'«Antologia»*, Bari 1974.

⁶ Sulla presenza di Pepe nell'ambiente del Vieuxseux cfr. il mio *Tra natura e storia: la collaborazione di Gabriele Pepe all'«Antologia»*, in «Rassegna storica toscana», xxx, 1984, pp. 105-17.

⁷ Su Capponi si dispone ora dei risultati del convegno fiorentino del 1993, organizzato dal Gabinetto Vieuxseux, i cui Atti sono stati pubblicati nel volume *Capponi e il suo tempo*, Firenze 1995. Ma non si dimentichi il lontano saggio di E. Sestan, *Gino Capponi storico*, poi in Id., *Europa settecentesca ed altri saggi*, Milano-Napoli 1951, pp. 173-208.

lità della storia toscana nel quadro della storia letteraria, artistica, civile della penisola ne esce enormemente e definitivamente rafforzata. Né si deve dimenticare che è pure nell'ambito del Vieusseux che si assiste alla riconsacrazione in chiave democratica di quella stessa tradizione. I due scritti – *D'una letteratura europea e Dell'amor patrio di Dante* – che il giovane Mazzini prepara per l'«Antologia» indicano la strada di una riconsiderazione in chiave popolare della storia nazionale che sempre in ambito toscano – e tutt'altro che lontano dalle sale vieusseuiane di palazzo Buondelmonti – scrive un'altra importante pagina con l'edizione degli scritti foscoliani allestita agli inizi degli anni quaranta dal democratico livornese Enrico Mayer⁸. La riscoperta di Foscolo, operata con Mayer dallo stesso Mazzini, stabilisce un'interessante linea di continuità libertaria tra l'ardente patriottismo del poeta di Zante e le irrequietudini unitarie del repubblicanesimo risorgimentale e, quindi, si presenta radicalmente alternativa all'impianto «continuista» legato agli uomini del moderatismo soprattutto dal punto di vista della coppia regione-nazione⁹.

Senza dubbio, infatti, la Toscana moderata (almeno fino ad un certo punto) è, anche sotto l'aspetto simbolico, largamente compatibile con l'esistenza degli Stati preunitari. Si può, anzi, legittimamente osservare che il moderatismo nella sua costruzione di continuità storiche e simboliche assume l'orizzonte regionale come l'orizzonte possibile e preferibile nel quale circoscrivere quella costruzione. All'opposto la lettura democratica di quegli stessi percorsi e di quelle stesse simbologie si propone di rompere i recinti regionali e di dare ad esse un senso dichiaratamente unitario. Entrambe le linee interpretative, però, insistendo sul perno della tradizione toscana finiscono fatalmente per convergere al di là delle prospettive politiche irriducibilmente contrapposte su una visione largamente comune della identità nazionale, tale da orientare tutto il senso del passato nella Italia postunitaria.

E qui si aprono interrogativi nuovi perché nel momento in cui si scava nella formazione di una identità nazionale le distinzioni sostanzialmente politiche si trovano, forse, nella necessità di cedere il passo ad articolazioni diverse, anche se non necessariamente inedite. Non c'è dubbio, ad esempio, che ogni discorso condotto sulla capacità omologante della identità toscana quale identità regionale forte nel

⁸ Si veda su questi scritti la Nota introduttiva di Franco Della Peruta a G. Mazzini, *Scritti politici*, Torino 1976.

⁹ L. Mascilli Migliorini, *Cultura nazionale e cultura europea: Enrico Mayer negli anni dell'«Antologia»*, in «Rassegna storica toscana», XXVIII, 1980, pp. 149-61.

¹⁰ Vanno sempre in questo senso ricordate le pagine di F. Chabod nella sua *Storia della*

quadro dello Stato nazionale per un verso, ripropone un antagonismo Firenze-Roma destinato a rimarcare tappe importanti della cultura postunitaria¹⁰, e per altro verso, riconduce, almeno, al sacrificio, per dir così, subito dalla storia e dalla identità meridionale nel medesimo quadro unitario. In una linea che nelle libertà comunali e nella dichiarata intonazione toscana delle esperienze dell'Umanesimo e del Rinascimento scorge il senso forte della tradizione italiana, la storia non solo politica, ma più largamente civile di quel regno che mantiene sotto controllo unitario le regioni del Mezzogiorno (e, cioè, una parte vastissima della penisola) per circa sette secoli rimane se non incomprensibile certo poco amalgamabile con il modello prevalente¹¹. Né è plausibile ancorare l'identità di queste terre all'esperienza dell'antico, dal momento che – come sopra si è osservato – è proprio a partire da una rottura esplicita con questo antico che ha valore porsi il problema di quale identità costruire, quale tradizione disegnare. Risposta storicamente forte al grande tema che si apre alla metà del Settecento, l'«Atene d'Italia» rivela, così, paradossalmente, la sua debolezza interiore appunto nella questione cruciale di quale Italia e, al tempo stesso, quanta Italia possa ritrovare la sua capitale ideale in Firenze senza per questo immiserire, oltre il plausibile e sopportabile, il patrimonio della propria originale identità storica. Il policentrismo della storia italiana che, assumendo il modello regionale toscano, sembra sotto certi aspetti risultare esaltato, se ne trova al contrario profondamente contraddetto poiché il nodo regione-nazione viene sciolto con una preoccupazione unitaria che i tempi, forse, largamente giustificavano, ma che non poteva, in una prospettiva di lungo periodo rappresentare una soluzione soddisfacente della tradizione e dell'identità nazionale.

politica estera italiana dal 1870 al 1896. Le Premesse, Bari 1951. Mentre per il precisarsi del modello toscano nell'ambito decisivo dell'editoria, e particolarmente dell'editoria scolastica, nello Stato unitario, cfr. I. Porciani (a cura di), *Editori a Firenze nel secondo Ottocento*, Firenze 1983.

¹¹ È un tema, questo, che riemerge, appunto, sul piano del rinnovamento della produzione editoriale napoletana per cui cfr. il mio *La memoria meridionale. Le origini della casa editrice Morano tra Restaurazione e Stato nazionale*, in «Ricerche storiche», xxv, 1995, pp. 691-717.